

L'Italia  
dei misteri



Torri e Coiro si schierano contro il procuratore capo di Roma sulla decisione di non indagare sul ministro dell'Interno  
«Non abbiamo certezze che quel summit non sia avvenuto»  
Tutti d'accordo invece sulla «non menzione» di Scalfaro

# La Procura si spacca sul caso Sisde

## Archiviazione per Mancino: no degli «aggiunti», Mele s'impone

Tutto come previsto. Sullo scandalo del Sisde la procura di Roma ha inviato gli atti al tribunale dei ministri, chiedendo l'archiviazione per Mancino e altre indagini nei confronti di Gava e Scotti. La richiesta è stata firmata solo dal procuratore Vittorio Mele. Ma dietro l'unanimità di facciata emergono i primi contrasti: la scelta di Mele su Mancino non è stata condivisa dagli altri giudici.

**NINNI ANDRIOLO**    **GIANNI CIPRIANI**

**ROMA.** Archiviazione per Mancino, altre indagini su Gava e Scotti. L'orientamento della procura di Roma, già emerso nel corso della maxi-riunione di giovedì, è stato ufficializzato ieri con l'invio di una richiesta di tre pagine al tribunale dei ministri, firmata dal solo procuratore capo, Vittorio Mele. Su Scalfaro invece - e su questo c'era l'unanimità - non si procede, anche se il nome del capo dello Stato compare nel documento, ma solo nella parte in cui si fa una sorta di «ricostruzione storica» sulle vicende del Sisde degli ultimi anni. Tutto risolto? Sembra proprio di no. La decisione di Mele di chiedere l'archiviazione della posizione di Mancino, infatti, è stata sofferta e contrastata. I due procuratori aggiunti, Ettore Torri e Michele Coiro, non erano d'accordo. Non tanto per la parte che riguardava la ristrutturazione della villa in Sardegna del ministro, quanto per la vicenda della presunta riunione tra alte cariche dello Stato in cui si sarebbe deciso di concordare una versione di comodo per arginare lo scandalo dei fondi neri del Sisde.

Proprio su questo aspetto specifico si è registrata la diversità di opinione tra Mele e i suoi aggiunti. Gli 007 indagati, come si ricorderà, avevano parlato di un summit riservato

nel quale, presente anche il ministro Mancino, si sarebbe tentata una sorta di operazione «insabbiamento» della scomoda inchiesta. Un summit, fino a prova contraria, presunto. Ma il punto è stato proprio questo: chiedere l'archiviazione della posizione di Mancino equivale a sostenere che quella riunione non c'è mai stata. Eppure di questo oscuro retroscena non avevano parlato solo Galati, Broccoletti e Malpica, ma anche - seppure in termini più generici - lo stesso ex direttore del Sisde, Alessandro Voci, che subito dopo ha dimesso gli abiti da testimone per vestire quelli dell'indagato. Allora? Questa specifica accusa è da considerarsi decaduta anche nei confronti degli altri eventuali presenti? In realtà la vicenda della presunta riunione è ancora tutta da verificare. Sostenere adesso che non c'è mai stata sembra una scelta un po' troppo sbrigativa. Per questo è solo per questo i due aggiunti ritenevano che sarebbe stato meglio continuare ad indagare. Anche nell'interesse dello stesso Mancino.

Le decisioni, comunque, sono state prese, anche se non si può escludere che il tribunale dei ministri (come è già accaduto per Gladio) possa disattendere le richieste della Procura, rinviando gli atti per nuo-

vi accertamenti o disponendo direttamente indagini più approfondite.

Il problema della riunione, al di là del coinvolgimento di Mancino, è centrale. Perché la tormentata storia dell'inchiesta sui «fondi neri» del Sisde ha rischiato realmente di essere affossata sul nascere, proprio grazie ad una versione di comodo raccontata in coro dagli 007 indagati e dall'ex capo del Sisde, Angelo Finocchiaro. Una versione presa per buona dal sostituto procuratore Antonio Vinci, che aveva addirittura

disposto la restituzione al Sisde dei soldi sequestrati, mentre l'indagine non aveva fatto significativi passi in avanti. Adesso Vinci è rientrato nell'inchiesta, come titolare della parte che riguarda i fondi ordinarî. Questa scelta fortemente voluta da Mele non ha mancato di suscitare perplessità in Procura, soprattutto per una questione di opportunità. Al tribunale dei ministri, adesso, sono stati mandati gli atti che riguardano Gava, Scotti e Mancino, con le richieste di nuove indagini e di archivia-

zione. I giudici hanno inviato anche gli atti che riguardano persone collegate nella vicenda ai due ex ministri sotto inchiesta: si tratta dell'ex direttore Leonardo Frisani conservato in attesa della possibilità di indagare a 360 gradi per far emergere tutti i lati oscuri dello scandalo Sisde. Il lavoro da fare è enorme: ci sono da verificare tutte le trasferte fatte dai funzionari in America Latina, dove sembra siano stati investiti molti miliardi sottratti alle casse pubbliche; ci sono da controllare i capitoli di appalto vinti dalle imprese che hanno lavo-

rato per conto del Sisde, per verificare se tutto era regolare e, anche, se ci sono stati pagamenti di tangenti. C'è da capire, in maniera definitiva, a quale titolo gli 007 sotto inchiesta hanno ricevuto i «premi» miliardari. Molte cose potrebbero essere raccontate proprio da Maurizio Broccoletti, Michele Finocchi e Gerardo Di Pasquale, attualmente latitanti. Ma la decisione di aprire un fascicolo per attentato alla Costituzione ha reso tutto più complicato. E gli 007 hanno preferito cucirsi la bocca.



Il ministro da Costanzo: «La stampa mi ha coinvolto dolosamente»

**Mancino: dimissioni? Mai, devo difendere il mio onore»**

WLDIMIRO SETTIMELLI

**ROMA.** Il ministro dell'Interno Mancino, ieri sera al «Maurizio Costanzo show», ha risposto a lungo alle domande dei giornalisti sul Sisde, le ruberie degli «007», e sul successo della operazione di cattura degli assassini del giudice Giovanni Falcone. Erano con lui sul palco del «Parlo», a rispondere alle domande, il direttore della Dia, la Direzione investigativa antimafia, Gianni De Gennaro e il sociologo Pino Arlacchi che, da anni, si occupa di mafia e di criminalità organizzata. Bisogna subito dire che il ministro, non è apparso in buona giornata. La spiegazione è ovvia. Gli uomini e i dirigenti della Sisde, hanno incassato miliardi, con la scusa del servizio, per comprare case, appartamenti e «accendere» depositi, in Italia e all'estero, di soldi del contribuente. Sono inoltre stati scoperti con le mani nei taschi, mentre ordinavano di mettere bombe su un treno poi bloccato al momento giusto. Per fortuna si trattava di esplosivo che non avrebbe potuto arrecare danno. Tutto sotto la «direzione» del ministro, da parte di Mancino. Poi viene fuori tutto il resto con le accuse ai diversi ministri dell'Interno, fino ad arrivare allo stesso presidente Scalfaro. Insomma, il grande ladrocinio degli uomini del servizio di sicurezza civile, compresi i «direttori» e gli amministrativi ad altissimo livello. Subito dopo, l'altra bordata: quella che riguarda i lavori fatti dai servizi segreti per ristrutturare e sistemare, per motivi di sicurezza, le case e gli appartamenti di diversi titolari del Viminale, Mancino compreso. Il ministro, dunque, aveva mille buoni motivi per essere irritato, preoccupato e particolarmente aggressivo. Insomma ha cominciato subito a prendersela con i giornalisti che «avevano offeso la sua onorabilità», minacciando querele a destra e a manca. Subito dopo, è scivolato un po' troppo sul patetico, parlando delle ore che passa al tavolo di lavoro del Viminale, per puro spirito di servizio e per dare una mano al Paese. Non ha neanche resistito alla tentazione di parlare dello stipendio che riscuote come ministro: circa 4 milioni e ottocentomila lire. Per concludere che «la

gente non vuole bene ai politici e a lui in particolare, come ministro che si occupa di «sicurezza» e delle forze dell'ordine. Ne è scaturito anche un ragionamento più che legittimo. Che non è giusto demonizzare tutti gli uomini dei servizi segreti, almeno per quella parte che serve lealmente il Paese e la Repubblica. Dimenticandosi però di aggiungere che nessun giornale ha scritto questo. Subito dopo, è iniziato il dibattito nel corso del quale i giornalisti hanno posto al ministro tutta una serie di domande «su chi sceglie» gli uomini dei «servizi» e quali garanzie avranno gli italiani che l'ennesima riforma offriva davvero serie garanzie che gli «007» si battano per la Repubblica e con la democrazia e non con chi trama. Mancino, a questo punto, si è buttato un po' sull'anticomunismo di maniera, per riscuotere alcuni consensi, ma tra il pubblico non c'è stato molto entusiasmo. Al ministro, più di un giornalista, ha ricordato le stragi, gli attentati e le bombe, affermando che dietro tutto questo, troppo spesso, è sbucata la cupa ombra dei servizi segreti. Mancino ha farti gli occhi «mele mance», di «schegge impazzite» e così via. Insomma le stesse risposte di tanti altri ministri dell'Interno. È stato particolarmente e stranamente duro (persino un po' minaccioso) nei confronti di un collega del «Manifesto» che aveva chiesto chiarimenti su un suo nipote assunto da tempo, appunto, in uno degli uffici del Sisde. Per annunciare, infine, che non ha nessuna intenzione di dimettersi perché nella vicenda lui non c'entra. Insomma una nuova caduta di stile. La poi ribadito che nella certezza di essere una persona perbene non ha intenzione di dimettersi in nessun caso. Nel futuro ha spiegato il ministro - intende comunque tornare a fare l'avvocato il dottor De Gennaro ha, subito dopo, parlato del difficile e duro lavoro che ha portato alla cattura degli assassini di Falcone, ricevendo l'applauso del pubblico. Pino Arlacchi ha parlato della situazione di Palermo e delle «famiglie» mafiose, nel loro strutturali e agire. Tutti sono stati concordi nel dire che non è certo il momento di abbassare la guardia.



Gli ex ministri Scotti e Gava. Sotto, il procuratore aggiunto Michele Coiro. In alto, il ministro dell'Interno Mancino



## Il Sisde comprò «in nero» dal suo architetto la sede nel centro di Roma. Autista di Craxi pagato dai servizi Broccoletti non restituisce i fondi

Una autentica tangentopoli all'ombra dei servizi. **Panorama** racconta storie di compravendite e di ristrutturazioni. Milardi versati in «nero» all'architetto Salabè per un immobile al centro di Roma. Tra le persone pagate dai servizi anche l'autista di Bettino Craxi, «l'agente tecnico Grassi». Secondo **L'Espresso** Broccoletti si è rifiutato di restituire i beni che gli furono affidati in fiducia dal Sisde.

NOSTRO SERVIZIO

**ROMA.** All'ombra dei servizi «una autentica tangentopoli» che va «a toccare i più alti vertici del Viminale». Compravendite miliardarie, ristrutturazioni di immobili e un protagonista su tutti: Adolfo Salabè. **Panorama**, nel numero in edicola oggi, ricostruisce le vicende dell'acquisto delle nuova

sede del Sisde. Il palazzo romano di via Poli 25 appartiene all'architetto di fiducia degli 007 di casa nostra, proprietario di due «discreti» alberghi mete di spioni, ministri e generali. Secondo i documenti pubblicati dal settimanale, il decreto che autorizzava il Sisde all'acquisto fu firmato il 12 marzo

del 1992 dall'allora ministro dell'Interno, Enzo Scotti. La spesa autorizzata era di 15 miliardi e 470 milioni, iva compresa. I soldi effettivamente sborsati sarebbero stati molti di più: 25 miliardi e 470 milioni. La differenza? Sarebbe finita in «nero» dentro le tasche di Salabè. Un'operazione fatta con «riservatezza e celerità», così l'avrebbe definita davanti ai magistrati romani che indagano sui «fondi neri» l'ex direttore del Sisde Alessandro Voci. Ecco come andarono le cose.

L'offerta dell'architetto sarebbe giunta al Sisde soltanto tre giorni prima della firma del decreto. L'acquisto di quei locali, situati a due passi da fontana di Trevi, venne giustificata da Scotti con il fatto che «per ubicazione e caratteristiche

strutturali» potevano «soddisfare in pieno i problemi logistici del Sisde». Il servizio - riferisce **Panorama** - suggerì di pagare non con i fondi ordinari, ma con quelli riservati e di far risultare agli atti una spesa non superiore ai 15 miliardi e 470 milioni di lire. Al proprietario dell'immobile si sarebbero dovuti versare gli altri dieci miliardi «in nero». Il tutto, ufficialmente, per risparmiare sulle tasse. Solo per quello o per fare «un favore all'amico Salabè?», si chiede **Panorama** che non manca di sottolineare come tra i frequentatori abituali del «relais Paraelois», l'albergo di Salabè, ci fosse, tra gli altri, anche l'ex ministro dell'Interno.

«Negli appalti, nei lavori per gli impianti di sicurezza di uffici e case private di magistrati,

parlamentari e ministri» il nome di Salabè ricorre con assiduità, scrive **Panorama**. Lo si ritrova anche nelle convenzioni per centinaia di milioni all'anno tra la Gattel, società di copertura del Sisde di cui Maurizio Broccoletti è amministratore unico, e la Baia Paraelois, il villaggio «esclusivo» di proprietà dello stesso Salabè che poi sarebbe diventato «consulente per il patrimonio artistico del Quirinale» e che «oggi sta ristrutturando» l'appartamento privato del presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro. Ma non è ancora finita: nel 1984 l'architetto avrebbe ristrutturato un alloggio in via Selci, proprio sopra la sede del Sisde in quell'anno diretto dall'attuale capo della polizia, Vincenzo Parisi, destinato ad ospitare lo stesso Scalfaro, al-

l'epoca ministro dell'Interno. Quella ristrutturazione - secondo il settimanale - «partiva da 300 milioni, sarebbe giunta a superare il miliardo e mezzo» di lire. Storie di milioni per magistrati, poliziotti, carabinieri, ministri quella di cui parlano gli agenti del Sisde finiti sotto inchiesta. Poi c'è l'aspetto dello «scandalo» che riguarda le collaborazioni esterne. Fra le persone pagate dal servizio, secondo **Panorama** ce n'erano componenti delle segreterie dell'ex ministro dell'Interno e della Difes, Virginio Roggioni, e dell'ex presidente del Consiglio, Giulio Andreotti. Ma c'era anche l'autista di Bettino Craxi, definito nelle carte «agente tecnico Grassi». Tra i collaboratori esterni, il settimanale indica

infine Lardo Dell'Amico, oggi direttore dell'Agenzia «Repubblica» (definita erede di «Op» di Mino Pecorelli), che nel 1991 «diventava protagonista di una campagna di disinformazione contro i pentiti di Cosa Nostra e sulla Direzione investigativa antimafia». Un'altro particolare sugli sviluppi della vicenda Sisde lo fornisce **L'Espresso**. Secondo il settimanale l'ex amministratore Maurizio Broccoletti si sarebbe rifiutato di restituire i beni del servizio che gli sarebbero stati affidati in modo fiduciario. Il Sisde fissò un appuntamento con lui per il trasferimento delle quote, ma Broccoletti (oggi latitante) non si presentò e rispose tre giorni dopo con una lettera nella quale chiedeva tempo.

Dettagliati racconti rivelano l'esistenza di traffici inquietanti fra uffici dello Stato, massoneria e malavitosi

## I pentiti: «Così gli 007 «liberavano» i sequestrati»

Parlano i pentiti e riaffiorano traffici inquietanti tra boss della mafia, massoneria, istituzioni dello Stato, servizi segreti. Tutti insieme davano una mano per «aggiustare» alcuni sequestri di persona. Circostanze, particolari, nomi, incontri: tutto a verbale, nelle confessioni di Filippo Barreca, Giacomo Lauro e Vittorio Jerinò raccolte dai giudici Vincenzo Pedone, Vincenzo Macri, Bruno Giordano, Roberto Pennisi.

DAL NOSTRO INVIATO  
**ALDO VARANO**

**REGGIO CALABRIA.** Barreca, Lauro, Jerinò, boss di cosche potenti della «ndrangheta». Tutti e tre già sottoposti a verifiche e dai magistrati considerati credibili. È dai verbali dei loro interrogatori su altre vicende tragiche della guerra di mafia e dei delitti eccellenti che emergono spaccati inquietanti su complicità e intrecci tra Stato, servizi e malavita per affrontare il fenomeno sequestri.

È soprattutto Barreca - in passato vicino ai servizi a cui avrebbe rivelato il nascondiglio di Freda - a vuotare il sacco. Ma non è tutto: c'è un particolare nei racconti del pentito il cui significato è ancora tutto da verificare. Racconti precedenti allo scandalo sui fondi neri del Sisde gestiti da Malpica, Finocchi e Broccoletti, e alle indiscrezioni delle ultime ore sull'omicidio della contessa della Torre. All'Oligata Bar-

reca aveva una delle sue residenze romane nota agli 007 dell'antimafia che andarono lì a chiedergli d'impegnarsi per Casella. All'Oligata morì ammazzata la contessa Albergia della Torre (sui cui conti in Svizzera si sta indagando per capire se erano del Sisde). La mattina del 10 luglio, il corpo della contessa era ancora tiepido, piombò in villa il caro amico dell'estinto Michele Finocchi, uomo Sisde latitante e ricercato.

Per il figlio di «madre-coraggio», svela Barreca, i primi contatti furono cercati dalla mobilia reggina: «mi chiesero - dice il boss - di fare pressione su Antonio Pelle perché era ritenuto uno dei gestori della prigione del ragazzo». Fu subito dopo questi contatti che arrivarono quelli con l'antimafia. Il racconto diventa nitido: «Lo incontrai in una villa dell'Oli-

giata gli uomini dell'Alto commissariato antimafia e poi ho avuto nella sede di Roma dell'Alto commissariato antimafia contatti ai massimi livelli per mettere in sintonia gli apparati dello Stato con Antonio Pelle, detto «Gambazza».

Ma come andò a finire? «Il riscatto per la liberazione di Casella - testimonia Barreca - venne versato direttamente dai servizi segreti che si impegnarono fattivamente nella vicenda per il clamore e per lo scandalo destinati nell'opinione pubblica nazionale dall'iniziativa della madre». I sequestri, argomenta, erano stati intranquillanti e il sequestro era durato a lungo. Per questo, spiega il pentito, fu necessario intervenire.

Casella non fu l'unica volta in cui pezzi di Stato acquistavano all'emporio dalla «ndrangheta un po' di pubblicità per ministri tenuti sotto scacco dai signori dei sequestri». Secon-

di Barreca c'era una vera e propria struttura pronta a scattare nel momento del bisogno.

Tra i più impegnati ad «aggiustare» sequestri c'era Giuseppe Morabito, detto «Peppe tiradritto» per la sua determinazione a raggiungere gli obiettivi senza farsi distogliere da niente. Rappresentante della «ndrangheta nella cupola di Cosa nostra, costruttore e titolare di iniziative clamorose come quella con cui difidò il capo della polizia «colpevole» di diffamare Tiradritto (è uno dei latitanti - eccellenti - della «ndrangheta. Amico suo, sempre a dar retta al pentito, don Giovanni Sulo, il prete antico padre-padrone di Africo, coinvolto in processi (da cui è stato assolto) e vicende di mafia.

«Per quanto riguarda il Tiradritto» lo stesso è legatissimo a don Sulo con il quale, anche

attraverso cellule massoniche deviate, mediarono la vicenda relativa alla liberazione degli ostaggi dei sequestri. A questa logica - chiusa Barreca - non rimasero estranei i servizi segreti. E l'intervento vi fu in almeno tre occasioni: per Casella, Celadon e Sculli, un bambino calabrese rapito oltre dieci anni fa.

Materiale a sufficienza per spingere il Gip Alberto Cisterna a scrivere nell'ordinanza a rinvio degli imputati del processo «Aspromonte»: «Prolati inquietanti dove si riferisce di un diretto coinvolgimento degli apparati di sicurezza dello Stato nelle trattative concernenti alcuni sequestri di persona. Trattative che, verosimilmente nel corso di altro procedimento, potrebbero costituire oggetto di più approfonditi accertamenti».



Cesare Casella subito dopo la liberazione